

La Ricerca 2011: *Italia che c'è*

Un'analisi statistica del territorio

*a cura di Giovanni A. Barbieri **

La differenziazione territoriale in Italia secondo l'analisi economico-sociale

Le considerazioni seguenti mostrano che gli aspetti territoriali hanno in Italia notevole influenza nel determinare le caratteristiche della struttura economica e sociale per motivi legati a condizioni storiche e geografiche fortemente differenziate nelle diverse parti del territorio nazionale.

La componente locale e civica dell'identità nazionale è una delle correnti sotterranee profonde che contribuiscono a spiegare il modo in cui si sono evolute e si stanno sviluppando tuttora la società e l'economia del nostro Paese. Nella storia italiana, le vicende civiche (che spiegano anche l'elevato numero di comuni) e lo sviluppo economico sono strettamente legati da secoli: l'industria dei metalli in Val Trompia si è consolidata nel Cinquecento per impulso della Serenissima, ma è attestata già in epoca romana, mentre la tradizione tessile di Prato risale al XII secolo, quando le produzioni di panni erano regolate dalle corporazioni dell'Arte della lana e dell'Arte di Calimala.

Le analisi condotte a scala locale consentono, da un lato, di cogliere meglio l'articolazione dei problemi legati alla performance delle imprese e alle caratteristiche del mercato del lavoro durante la fase recessiva; dall'altro, permettono di fare il punto sulle aree di forza e di debolezza di un "modello" produttivo e sociale profondamente radicato localmente. In questa chiave di lettura, il territorio non rappresenta una dimensione astratta, uno spazio geografico, ma fa riferimento a un insieme di elementi concreti (anche se non sempre tangibili), a un "sistema" di risorse localizzate: attività produttive, ma anche competenze, tradizioni, *know-how*, elementi culturali e "valori" che definiscono le identità locali, regole e pratiche che compongono un modello di *governance*.

La dimensione territoriale, dunque, va al di là delle considerazioni strettamente economiche, e costituisce il naturale momento di raccordo con quelle demografiche e sociali. È sul territorio, infatti, che si svolgono le principali attività umane e si stabiliscono relazioni sociali: nell'ambito del lavoro, dimensione essenziale di autorealizzazione e dello stabilirsi di rapporti sociali e affettivi; ma anche con riferimento alle relazioni di vicinato e di parentela, di amicizia, di strutturazione della routine quotidiana, di organizzazione del tempo libero, di costruzione della partecipazione, della democrazia e della rappresentanza politica. La dimensione del territorio, inoltre, trascende gli aspetti legati alla vita quotidiana, per costituire un elemento spesso decisivo nelle grandi scelte legate al ciclo di vita, definendone i limiti e le condizioni del possibile. Nel territorio la molteplicità che caratterizza le diverse tipologie di relazioni dei singoli e il loro combinarsi a partire da un insieme di comportamenti individuali atomistici si ricompone e si cristallizza in un reticolo fitto e a

* Istat - Direttore Centrale per le esigenze degli utilizzatori integrazione e territorio.

più livelli, andando a formare una struttura che si presta a essere analizzata con criteri statistici. Da ultimo (ma non per questo meno importante): al ridursi del peso dei bisogni primari e più immediati, le dimensioni del benessere vanno sempre più qualificandosi a scala territoriale e pongono alle politiche l'esigenza di allontanarsi da una visione solamente universalistica del welfare, per assumere forme sempre più flessibili e mirate, capaci di soddisfare la pluralità e la diversità di bisogni sempre più evoluti e personalizzati (inutile sottolineare che esigenze analoghe motivano, ormai da tempo, l'evoluzione dell'offerta privata e dei mercati).

Le caratteristiche delle imprese

Nel corso degli anni si sono moltiplicate le analisi volte a individuare e a caratterizzare l'emergere di fenomeni di vitalità imprenditoriale e di sviluppo locale. Nel loro insieme, esse sono intese all'applicazione dei modelli e degli schemi concettuali che si rifanno alle teorizzazioni sullo "sviluppo locale" che avevano condotto, nei decenni precedenti, alla "scoperta" dei distretti industriali nelle aree del Nord-est e del Centro, in un contesto di decentramento produttivo e di superamento del "paradigma fordista" (cioè della produzione su vasta scala, basata sull'integrazione verticale dei cicli produttivi e sulla scomposizione del lavoro in mansioni elementari). La stagnazione dei primi anni Duemila, l'intensificarsi della globalizzazione e la contestuale perdita di competitività e di quote di mercato hanno però messo in dubbio la capacità di questo "modello distrettuale" di fare fronte al contesto competitivo globale e, più in generale, l'adeguatezza dello "sviluppo locale" come paradigma sostenibile nel lungo periodo.

Leggendo gli sviluppi macroeconomici recenti nella prospettiva delle problematiche strutturali, risulta evidente che le caratteristiche del modello produttivo italiano non favoriscono la crescita della competitività. Nel confronto europeo, le imprese italiane sono di dimensioni ridotte, specializzate in settori a basso valore aggiunto e adottano in molti casi modelli di organizzazione basati sulla conduzione familiare: queste imprese hanno produttività comparativamente più bassa, innovano meno e soltanto grazie a un costo del lavoro relativamente inferiore conseguono una redditività sufficiente. Le nostre imprese sono anche maggiormente orientate alle attività manifatturiere (nonostante una tardiva ma veloce terziarizzazione) e più specializzate nei comparti che si usa definire del "made in Italy". La specializzazione in questi settori, spesso a basso valore aggiunto e scarso contenuto d'innovazione e di ricerca e sviluppo, si è rafforzata nei primi anni Duemila.

Scendendo nel dettaglio settoriale e dimensionale e con riferimento ai risultati conseguiti, gli oltre quattro milioni di imprese attive possono essere classificate sulla base di indicatori che forniscono una misura approssimata della redditività e della produttività:¹

1. Il segmento delle imprese con il comportamento più virtuoso, con livelli di produttività e di redditività superiori a quelli medi, raggiunge il 22 per cento del totale. Si tratta di imprese relativamente più presenti nel Nord-est, nelle produzioni a medio-bassa tecnologia e nei servizi tecnologici, caratterizzate da un costo del lavoro per dipendente e una spesa per la formazione del personale più elevati della media.

¹ I confronti fanno riferimento a medie omogenee di imprese simili per settore (39 divisioni di attività economica, con l'esclusione dei comparti estrattivo, energetico e dei servizi pubblici e alle persone) e dimensione (4 classi).

2. Quelle con produttività sensibilmente al di sopra della media, ma bassa redditività, sono poco meno dell'8 per cento del totale. Sono imprese più orientate ai mercati internazionali, relativamente più presenti nel Nord e (come le precedenti) sopportano un costo del lavoro per dipendente e una spesa per la formazione del personale più elevati.
3. Per contro, poco meno di un'impresa su due, pur con una produttività del lavoro inferiore alla media, consegue livelli di redditività superiori. Queste imprese, di piccolissime dimensioni (2,4 addetti in media), sono relativamente più presenti nelle regioni del Centro, nel settore delle costruzioni e mostrano livelli di costo del lavoro per dipendente, di investimenti e di spese per servizi inferiori a quelli medi.
4. Infine, circa un'impresa su quattro consegue livelli di redditività e di produttività inferiori a quelli medi. Queste imprese sono relativamente più presenti nel Mezzogiorno e mostrano un indice di competitività particolarmente basso.²

La distribuzione territoriale delle imprese e le migrazioni interne

Tra i fattori che, soprattutto nel nostro Paese, spiegano l'evoluzione della competitività, della produttività e della capacità di esportare vi sono la localizzazione delle imprese e il contesto di riferimento. I risvolti territoriali della distribuzione dei profili delle imprese mettono in luce aspetti relativamente meno esplorati del divario tra Centro-Nord e Mezzogiorno: nelle regioni meridionali, le imprese più tradizionali e meno dinamiche sono relativamente più diffuse. Il terzo e il quarto segmento (le imprese con produttività al di sotto della media, ma ottimi livelli di redditività conseguiti grazie a un basso costo del lavoro, e quelle di sussistenza) sono largamente maggioritari; il primo e il secondo, più virtuosi, sono nel Mezzogiorno relativamente meno diffusi.

Il tessuto produttivo meridionale è meno denso di quello delle altre ripartizioni: per mille residenti in età di lavoro (15-64 anni), si contano rispettivamente oltre 125 imprese al Centro-Nord a fronte di 88 nel Mezzogiorno. Anche il numero di posti di lavoro nel settore privato al Nord (545) è due volte quello del Mezzogiorno (274), anche se in questa ripartizione le dinamiche delle imprese sono più sostenute (tra il 1999 e il 2006, la crescita delle imprese e soprattutto degli addetti è stata nel Mezzogiorno più vivace che nel resto del Paese). Anche se il bilancio demografico delle imprese è nettamente in attivo, il sistema produttivo meridionale appare però particolarmente instabile, con bassi valori del tasso di sopravvivenza a cinque anni ed elevati valori di natalità e mortalità. All'opposto nel Nord-est la popolazione di imprese, anche qui in crescita, si caratterizza per una maggiore regolarità dei flussi demografici.

Dal punto di vista della localizzazione territoriale, negli ultimi quaranta anni le attività manifatturiere hanno spostato il loro baricentro a sud, per effetto dei processi di "delocalizzazione" e dell'intenso sviluppo industriale del Nord-est-centro (NEC). Queste dinamiche, che soprattutto durante gli anni Settanta tendevano ad avvicinare la dislocazione del sistema produttivo a quella della popolazione residente, hanno progressivamente decelerato nei due decenni successivi, fin quasi ad arrestarsi.

² Nel valutare questi risultati è opportuna qualche cautela. Soprattutto nel segmento delle imprese fino a 10 addetti – particolarmente rilevante in Italia – in molti settori manifatturieri e dei servizi la remunerazione delle attività imprenditoriali e lavorative degli addetti indipendenti risulta eguale o inferiore a quella dei lavoratori dipendenti dei medesimi settori di appartenenza.

In corrispondenza con il rallentamento di questi processi, dalla metà degli anni Novanta riprendono vigore le migrazioni interne. Negli spostamenti a più lungo raggio entrano in gioco le condizioni del mercato del lavoro nella zona d'origine e in quella di destinazione e dunque, in ultima istanza, la forza relativa della struttura produttiva. Questo “gradiente” è alla base degli spostamenti di residenza. Le aree che attraggono flussi migratori interni sono localizzate soprattutto in Toscana, Lombardia ed Emilia-Romagna, quelle che cedono popolazione prevalentemente nelle aree interne delle regioni meridionali. Il permanere di queste disparità – quella tra Centro-Nord e Mezzogiorno, che continua a essere determinante, ma soprattutto quella tra sistemi locali e vocazioni territoriali differenti, più frazionata ma non meno importante – condiziona i comportamenti sul mercato del lavoro, le condizioni economiche delle famiglie e le abitudini di consumo. Il persistere delle tendenze di lungo periodo offre un segnale chiaro per gli individui e le famiglie, anche di immigrati: tra le molte ragioni che motivano gli spostamenti di residenza, quelle legate alla vivacità economica dei sistemi territoriali, e dunque alle prospettive occupazionali, hanno un peso determinante, soprattutto negli spostamenti a lungo e a medio raggio.

In realtà, lo sviluppo spaziale delle attività economiche continua a operare secondo le modalità e nelle direzioni in atto dall'inizio degli anni Settanta: nella maggior parte dei settori manifatturieri la crescita trova origine in poli di sviluppo e si diffonde nelle aree contermini per contiguità o per contagio, grazie alla presenza di legami economici sul versante dei fattori della produzione o delle componenti della domanda intermedia e finale. I percorsi di localizzazione trasformano con gradualità la geografia produttiva del Paese, generando vincoli ma anche nuove opportunità. A seguire queste traiettorie di sviluppo sono i settori della manifattura leggera che caratterizzano il “modello distrettuale” italiano (le industrie alimentari, quelle editoriali, il vasto comparto dei prodotti in metallo e della meccanica, incluse le macchine per ufficio e gli strumenti ottici), ma anche alcune industrie “pesanti” in cui prevalgono impianti di maggiori dimensioni e forti investimenti in capitale (industrie della raffinazione, della chimica e dei mezzi di trasporto).

Il Mezzogiorno

Queste tendenze “spontanee” del sistema produttivo italiano favoriscono, dunque, alcune porzioni del territorio – e in particolare quelle con caratteristiche urbane – e ne escludono altre, specialmente nel Mezzogiorno. Gli assetti produttivi e sociali del Paese sono profondamente radicati. Mutano, ma lentamente. Il dualismo territoriale continua a caratterizzare il Paese. Benché assuma forme nuove, tuttora prevale sulle altre differenziazioni interne: per la performance e la specializzazione delle imprese, per il mercato del lavoro, per il reddito delle famiglie e degli individui, per l'organizzazione della vita quotidiana, per la disponibilità delle infrastrutture e dei servizi. Nonostante la presenza di situazioni dinamiche, il Mezzogiorno nel suo complesso presenta caratteri unitari e traiettorie d'evoluzione divergenti da quelle del resto del Paese. Con altrettante evidenza emerge però anche il carattere multidimensionale delle difficoltà del Mezzogiorno, in riferimento alle specificità delle unità produttive che vi sono localizzate, a un'organizzazione territoriale in cui scarseggiano le reti e le funzioni urbane e in cui i flussi informativi non sono densi, all'esistenza di un mercato del lavoro caratterizzato dalla sottoutilizzazione delle risorse umane.

Con il 41 per cento della superficie territoriale e il 35 per cento della popolazione, il Mezzogiorno rappresenta una porzione importante del Paese. Sotto il profilo produttivo, però, vi opera meno del 25 per cento degli addetti; l'incidenza scende ancora se si considerano i soli servizi di mercato (23 per cento) e le attività manifatturiere (16 per cento). Come si è visto, la stragrande maggioranza delle imprese meridionali opera nell'ambito della mera sussistenza oppure consegue una redditività apprezzabile soltanto grazie al basso costo del lavoro.

Anche l'incidenza delle unità non regolari sul totale dell'input di lavoro è concentrata nel Mezzogiorno, con quote doppie rispetto a quelle registrate nel Centro-nord. La maggiore presenza di lavoro irregolare contribuisce, per un verso, a rendere economicamente sostenibili i bassissimi tassi di occupazione che si rilevano nelle regioni del Sud, ma è, per altro verso, un ulteriore sintomo di malfunzionamento di quei segmenti del mercato.

La partecipazione al mercato del lavoro è patologicamente bassa e tende a diminuire ulteriormente. Il tasso di disoccupazione nel Mezzogiorno è rimasto quasi tre volte più elevato che nel Centro-nord.

La distanza è fortissima anche con riferimento alla condizione femminile: i percorsi occupazionali delle donne del Mezzogiorno sono più soggetti a rischi e difficoltà, quali maggiori carichi familiari, minori servizi e minore offerta di orari part-time, nonché una divisione dei ruoli più asimmetrica. Il reddito delle famiglie del Mezzogiorno è soltanto tre quarti del reddito delle famiglie del Nord, e le disuguaglianze sono più marcate. Tutti gli indicatori di disagio segnalano, inoltre, situazioni di maggiore difficoltà nel Mezzogiorno rispetto alle altre ripartizioni.

Le città, l'urbanizzazione, il consumo del territorio

Le città sono un elemento di dinamismo capace di creare valore in questa fase di difficoltà del tradizionale modello distrettuale italiano. Nei sistemi locali con caratteristiche urbane risiedono, infatti, gli *headquarter* delle imprese di dimensioni maggiori, i servizi evoluti, la ricerca e sviluppo e, ancora adesso, una parte importante della manifattura. Vi risiede una porzione importante della popolazione italiana. Sotto il profilo produttivo, i sistemi urbani concentrano al loro interno una quota ancora maggiore degli addetti nazionali, con una densità di unità locali per 100 residenti ben al di sopra della media nazionale. Emergono, però, alcuni fattori critici, poiché in molti casi i fenomeni di congestione si traducono in diseconomie di agglomerazione che comprimono il potenziale di sviluppo delle città. Inoltre, molti centri del Mezzogiorno, ancorché grandi e medi per dimensione demografica, mancano delle caratteristiche che connotano i centri urbani sotto il profilo funzionale: la capacità di offrire servizi specifici ai cittadini e alle imprese. Un aspetto da porre all'attenzione è dunque quello della qualità della crescita urbana: in generale, le dinamiche spontanee spesso privilegiano le funzioni commerciali e d'intrattenimento a scapito di altri servizi; nel Nord-est la città tende a espandersi nella campagna e "consuma" territorio; il nodo del "governo" delle regioni urbane permane irrisolto.

Storicamente, e ormai da parecchi decenni, la crescita della cosiddetta "Terza Italia" si è associata a un esteso consumo di suolo, legato non solo alla nascita e alla crescita di localizzazioni produttive

al di fuori delle aree metropolitane, ma anche alla trasformazione della struttura sociale dei territori investiti da quei processi di sviluppo. Nel periodo 1995-2006 i Comuni italiani hanno rilasciato in media permessi di costruire per 3,1 miliardi di m³, il 40 per cento dei quali per edilizia residenziale (22,3 m³ all'anno per abitante) e il rimanente per le attività produttive. Limitatamente alla componente residenziale, la domanda di nuova edificazione non è più sostenuta tanto dalla crescita demografica, quanto dalla moltiplicazione dei nuclei familiari, da attribuirsi alle trasformazioni strutturali in atto nella società italiana. In molti luoghi sembra essersi instaurato un circolo vizioso: da una parte, si mettono in luce i “costi” che il modello di sviluppo locale prevalente da almeno trent'anni, e largamente spontaneo, ha comportato in termini di consumo dello spazio; dall'altra, si pone la questione se la riproduzione del medesimo modello sia ancora sostenibile oppure, in larghe porzioni del Paese, non incontri un limite alla sua evoluzione e al suo progresso proprio nello sfruttamento incontrollato delle risorse territoriali. La retroazione positiva fra modello prevalente di sviluppo locale e crescita del consumo di suolo appare in prospettiva doppiamente critica, sia per la sostenibilità dell'incremento dell'urbanizzazione nel lungo periodo, sia per i limiti che la commistione degli usi e la congestione degli spazi impongono all'evoluzione delle imprese e delle economie locali verso dimensioni e strutture organizzative più solide.